

Omelia per il funerale di mons. Antonio Mistrorigo

pronunciata da mons. Dino De Antoni, arcivescovo di Gorizia, presidente della Conferenza episcopale triveneta – Cattedrale di Treviso, 20 gennaio 2012

1. Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.

Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola.

Questo cantico che Mons. Mistrorigo ha ripetuto ogni giorno della sua vita di uomo credente, può sintetizzare la sazietà dei giorni che egli ha raggiunto, pervenendo alla soglia dei 100 anni.

Lunghezza dei giorni che il Signore gli ha riservato come risorsa di una giustizia morale e di una fede orante radicata nella Parola.

Cento anni che gli hanno permesso di riconciliarsi con la vita e le sue ferite, ma ancor più per riconciliarsi con la prospettiva della morte.

“Nunc dimittis” sono le parole dell’assolutamente indimenticabile figura esemplare di Simeone che ha potuto vedere il Messia, ma anche facili da attribuire al nostro buon vecchio vescovo Antonio.

In un’ottica estranea alla fede, vedere il Messia comporta un segnale triste e angosciante per chi vede i suoi giorni giungere al compimento. Per chi, invece, come Simeone, può stringere tra le braccia il Bambino di Maria e Giuseppe, è il compimento e lo scioglimento dei legami di questa vita. “Nunc dimittis, Domine”: ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, esprime anche il riconoscimento fermo dell’illimitata signoria di Dio su ogni cosa e sulla nostra vita. In questa prospettiva la morte non fa più paura, ma per il santo vecchio è sentita come un essere finalmente svincolato dai legami che lo tengono quasi prigioniero, sottoposto ad un giogo o legato ad una corda. Lasciami andare in pace - dice il giusto — perché la morte non è soltanto la tragedia del finire, ma l’accesso al riposo, l’ingresso nella comunione con Dio, Signore della vita.

2. Cento invidiabili anni, quelli di mons. Mistrorigo, per contemplare con tutta la forza di un cuore libero e saggio il mistero dell’eternità che ha preso casa nella storia. Una storia lunga, la sua, ricca di un secolo che va da Pio X ad oggi. Un secolo con avvenimenti culturali, politici, economici ed ecclesiali dentro i quali, per circa 31 anni, ha speso la sua esistenza per questa Chiesa tarvisina, arricchendola di doni.

Il primo fu l’amore alla liturgia che sembrò ad alcuni uno sfizio hobbistico, mentre si collegava alle grandi figure di Mons. Rodolfo, di Mons. Dalla Libera e dell’arciprete di Schio, Mons. Elia Dalla Costa, che favorirono il suo intuito, nella divulgazione della riforma della liturgia sulla scorta del movimento liturgico europeo che si rifaceva al Gueranger e a Caronti. Conoscere la liturgia; farla conoscere; parteciparvi; viverla e farla vivere, furono per lui parole chiavi della sua opera, non solo a Vicenza, ma anche nella diocesi di Troia e in tanti luoghi formativi della Chiesa italiana. Il suo lavoro continuò poi con le riforme post conciliari, quando la liturgia fu presentata come “fonte e culmine” della vita cristiana. Di questa sua passione restano come segni tangibili: le sue omelie, le lettere pastorali, gli studi liturgici, i dizionari di liturgia e di Sacra Scrittura.

Il secondo dono

Fu quello legato al rinnovamento conciliare della vita della Chiesa che non poté non trovare anche in lui, in qualche momento, resistenze interiori, Il Vaticano II domandò a molti vescovi una conversione e il cambiamento di stile di guida che divenne comunionale e sinodale. Mons. Mistrorigo andato al Concilio come vescovo tridentino, tornò da Roma a Treviso, dopo l’Assise conciliare, cambiato come uomo e come

vescovo, forte non più della disciplina ecclesiastica, ma aperto a valorizzare gli apporti che lo Spirito Santo andava suscitando ovunque. Di ciò molti di voi sono stati testimoni. Dal Concilio usciva una Chiesa “mater et magistra”, ma nello stesso tempo “sorella e compagna” per tutti gli uomini, una Chiesa in cammino nella storia per offrire “ i suoi fondamenti e valori [evangelici], per esprimerli poi in modo da poter dialogare con tutti gli uomini del mondo, con tutte le culture”. Non fu facile per lui né per gli altri “convertirsi” a questa nuova visione dei rapporti intraecclesiali, improntati precedentemente ad una certa distanza dall’ autorità.

Il terzo dono

Fu il suo amore per la vita delle parrocchie e dei presbiteri che curò attraverso l’istituzione del Centro pastorale diocesano, il Congresso eucaristico, i Convegni di Paderno, il sinodo diocesano, l’ apertura della missione in Cameroun, la riforma del seminario, le liturgie ecumeniche, i pellegrinaggi in Terra Santa, il Centro di teologia per laici. Pensò anche ad una casa comune per i laici (Casa Toniolo), dotò la diocesi della Casa del clero e la Curia di ambienti dignitosi, il seminario della casa di villeggiatura di Lorenzago. Egli aveva coltivate tutte queste strutture come luoghi di incontro e di vita fraterna e comune. Non si trattava però solo di strutture. I “Convegni di Paderno” furono un rischio che egli volle correre nel desiderio di poter camminare insieme, raccogliendo le sfide del momento e favorire la comunione tra il popolo di Dio. Ma furono molte altre le iniziative e i progetti portati a compimento di cui avrete modo di fare memoria. Possiamo forse solo aggiungere che ha lavorato fin che ha potuto, anche da emerito e come Martino di Tours, ha potuto dire fino alla fine: “Signore, se sono ancora necessario al tuo popolo non ricuso la fatica. Sia fatta la tua volontà”. Vescovo popolare, mons. Mistrorigo poté godere della spontanea familiarità della gente verso la quale manifestò , in modo più semplice e più ricco, la sua umanità, particolarmente quando venne sollevato dalla responsabilità di governo, che costò anche a lui la fatica del distacco e la scoperta di un’umanità che talvolta il ruolo mortifica. Scoprire che la relazione è più importante del ruolo è un dono che la età avanzata regala. Fu anche partecipe di una certa frequentazione con il beato Giovanni Paolo II che lo onorò di vicinanza ilare ed affettuosa. Sapeva di essere, come vescovo e cristiano, uno della cordata che attraverso i suoi predecessori arrivava al Cristo e con i suoi successori avrebbe continuato l’ annuncio cristiano Ora possiamo affidare al Padre, dopo aver ringraziato quanti gli sono rimasti accanto in tutti questi anni, mentre ci immaginiamo di riascoltare la sua voce attraverso le parole del suo testamento spirituale:

Grazie a te, Signore, per gli innumerevoli benefici a me concessi, anzitutto facendomi nascere in una famiglia profondamente cristiana, dove la vita si svolgeva con Te e per Te. Grazie, perché non guardando alla mia meschinità, ma facendone piuttosto strumento della tua operante virtù, mi hai chiamato e associato vitalmente al tuo ministero di salvezza, ponendomi in mezzo ai fratelli come padre, pastore e guida. Grazie perché nei lunghi anni del mio servizio episcopale Tu sei stato sempre mio ispiratore e consolatore sostenendomi con la tua grazia perché non venissi meno alla mia non facile e grave missione. Grazie pure per il dono misterioso delle prove, delle croci e delle lacrime che mi hanno accompagnato nello svolgimento del mio ministero. Le ho accolte nella fede sapendo che la sofferenza è il mezzo da Te prescelto per fecondare le fatiche del munus episcopale.

E’ un modo discreto di accomiarsi, con parole molto semplici, sapendo che l’imprevisto accade quando Dio si muove e che l’essere cristiano, vescovo o fedele, porta sempre con sé l’ombra della croce. Lo affidiamo anche alla Madre del Signore che egli ha teneramente amato e ai santi di questa chiesa tarvisina che lo hanno accolto in cielo. Amen